

DAL COINVOLGIMENTO ALLA PARTECIPAZIONE:
PER UN APPROCCIO PEDAGOGICO
ALLO SVILUPPO DELLA COMUNITÀ

Quando ci si trova a riflettere intorno ad alcuni elementi e processi che interessano la partecipazione e lo sviluppo della comunità locale, si è spesso attratti da dibattiti che riguardano metodi, azioni e obiettivi da mettere in campo, lasciando sullo sfondo «il contesto socioculturale» nel quale si collocano i significati e i vissuti soggettivi dei temi oggetto di lavoro, con i «rischi di distorsione socio-emotiva e relazionale» che a motivo di questo si possono produrre.

Anche e proprio rispetto all'invecchiamento demografico è invece importante adottare approcci utili a riconoscere e validare collettivamente gli effetti di sistema che impattano sul tema dell'*ageing* (ossia nella relazione comunità-organizzazione-istituzione), al fine di slantare le «direzioni di sviluppo implicite», per così dire «obbligatorie», che vengono veicolate dalle culture dominanti.

Queste direzioni di sviluppo personale e collettivo hanno a che fare col tema del potere, come istanza che genera la cultura. Per «cultura dominante» intendiamo: il modo specifico con cui un gruppo o una comunità provvede al soddisfacimento dei bisogni dei suoi membri. La cultura dominante può essere visualizzata come modello di convivenza tra i diversi soggetti di una comunità («il contesto», etimologicamente inteso, come «cum-texere»), che svolge la funzione di mantenimento nel tempo di comportamenti, atteggiamenti, norme e tendenze valoriali, che si cristallizzano in una «stereotipica cultura prevalente», che resta tale anche quando cambiano i bisogni delle persone nelle diverse fasi del ciclo della vita. Un «compito di sviluppo fondativo» dei sistemi interumani (comunità locali inserite in società e

Questo capitolo è di Piergiulio Branca e Floriana Colombo.

nazionalità diverse) è proprio quello di trovare e costruire un sistema culturale adeguato ai diversi bisogni delle persone-soggetti della comunità. Ma una volta che si sia trovata e insediata una data cultura, con l'andare del tempo (a volte anche a causa dei cambiamenti esogeni o macro-sociali) può essere non più rispondente ai diversi e nuovi bisogni emergenti/sentiti. Infatti, le culture essendo costituite dal «contratto» fra i diversi soggetti di una comunità/società, cambiano ad un ritmo molto più lento di quello con cui emergono e cambiano i bisogni delle persone.

«L'approccio socioculturale» al tema dell'*ageing* ci porta perciò ad affrontare una versione particolare di un problema più generale. Ci riferiamo ai «fenomeni di categorizzazione/etichettamento» delle diversità, che costruiscono meccanismi di inclusione/esclusione sociale-comunitaria, e che innescano e «stratificano le disuguaglianze», nell'immaginario collettivo prima ancora che nelle pratiche sociali. Ci riferiamo però anche ai potenziali effetti dell'*ageing* sulla centralità del lavoro, sul culto della produttività e della piena autonomia ed efficienza dell'individuo nelle nostre società, sulla sostituzione degli uomini con le macchine (perfino nella relazione di cura), sul nostro rapporto con la malattia e la morte. Queste dimensioni sono centrali nella nostra vita e appartengono principalmente alle nostre concezioni della vita buona, che indirettamente sollevano anche questioni di giustizia intergenerazionale e di responsabilità e solidarietà reciproca fra le generazioni. In una comunità-società in cui la speranza di vita si allunga, l'esigenza sempre più sentita di rilanciare le pratiche e gli spazi di partecipazione degli anziani, segnala il «sentimento diffuso di una necessaria svolta epocale» sul senso e sulla durata dei percorsi di sviluppo personale e collettivo. L'immagine negativa stereotipata della vecchiaia – malata, lenta, stanca, smemorata, rigida, isolata, rancorosa e improduttiva (Fig. 1) –, sottende il rifiuto generalizzato dello svantaggio e del decadimento, nonché la paura del fine vita, e contribuisce alla rimozione di questa fase della vita, impedendo una libera e consapevole progettualità personale, nonché un avvicinamento rispettoso e adeguato alla terza età. Ma anche lo stereotipo

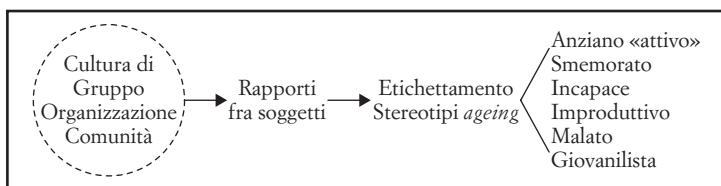


FIG. 1. Effetto della cultura nella relazione fra soggetti.

a sfumatura positiva dell'anziano attivo (che finalmente in pensione ha piena padronanza del suo tempo, che si prende cura del corpo e della mente, che compensa il declino fisico con la scaltrezza o la superiorità data dall'esperienza, ecc.) contribuisce alla distorsione delle richieste dominanti verso questa fase della vita. Se una volta con l'avvicinarsi della terza età veniva attribuito un decadimento della persona, oggi in alcuni contesti socioculturali questa viene anche «colpevolizzata» se non riesce a vivere la vecchiaia come una persona «essenzialmente giovane». La polarizzazione delle «immagini dominanti della vecchiaia» aumenta la tendenza alla stigmatizzazione: questo non solo rende la vita più difficile agli anziani ma toglie valore e prospettiva anche alla vita dei giovani, e della generazione di mezzo.

La «scommessa» esistenziale «comune alle diverse generazioni» torna allora ad essere quella di «trovare e promuovere una cultura partecipativa» adeguata ai bisogni delle persone che cambiano con l'avanzare dell'età e in relazione al contesto mutevole di vita-lavoro-fine lavoro. Sforzarsi di immaginare come promuovere nuova partecipazione diventa oggi precisamente un impegno dettato dalla volontà di preservare le «condizioni relazionali» di base che sostengono lo sviluppo di comunità, che consistono proprio nell'animare e democratizzare i rapporti sociali, anche in chiave intergenerazionale.

Ad ogni cultura corrisponde infatti una diversa «modalità di creazione-esercizio del potere». Facciamo qui riferimento alla definizione di potere che già suggeriva Rollo May, padre della psicologia umanistico-esistenziale: «potere come possibilità di impedire o facilitare il cambiamento». Ma

quali sono le fonti del potere in una comunità locale? Qual è la dinamica del potere e il significato che acquisisce nella relazione fra i diversi soggetti?

La dinamica del potere nella comunità può essere posta in luce da almeno due diversi punti di vista.

Se utilizziamo una «lettura di tipo strutturale», e ci chiediamo quali siano le fonti del potere nel nostro territorio di appartenenza, la risposta sarà abbastanza semplice: il potere economico, il potere politico, il potere delle istituzioni, il potere dell'ambiente dove le persone vivono, il potere nei rapporti tra persone, gruppi sociali, ecc. Secondo questa chiave di lettura il potere è una quantità, è sempre una cosa (carismatica, scientifica, strutturale...) che un soggetto possiede più di altri, che ne sono proporzionalmente privi (potere «a somma zero» o semaforico).

Ma se utilizziamo «uno sguardo di tipo socio-relazionale», e ci domandiamo quali fra le fonti del potere sono legittimate e accessibili, e per quali soggetti, la risposta diventa molto più complessa. In un contesto di vita mediamente caratterizzato da legami comunitari-societari deboli, le fonti del potere sono legate ad «assunti di base impliciti», sui quali è necessario sviluppare una consapevolezza e una dialettica, non solo al fine di aumentare la competenza di una comunità nel controllare la propria qualità di vita, ma anche al fine di influenzare i comportamenti e gli atteggiamenti diffusi durante l'intero arco di vita, «ricreando» le capacità di generare ed utilizzare le «risorse e le competenze partecipative a tutte le età». Il potere di cambiamento in questa chiave di lettura starebbe nell'interdipendenza: più che una quantità, è una qualità di potere fra diversi soggetti («potere a somma variabile»).

Le diverse fonti del potere infatti assumono significato e prevalenza proprio attraverso le interazioni che connettono i diversi soggetti del territorio: cittadini di diverse età e provenienza socioculturale, operatori, gruppi organizzati, amministratori locali, ecc. Le potenzialità di sviluppo personale e collettivo sono fortemente influenzate dalle aspettative, dagli stereotipi e dalle richieste dominanti: anche nella terza età, ma non solo, sono strettamente correlate al

mutamento della cultura nella comunità in cui si vive e con cui si interagisce nella quotidianità.

Le interazioni veicolano la qualità/quantità del potere fra i soggetti, configurando altresì «il tipo di comunità possibile e desiderabile». Dal punto di vista metodologico, «le interazioni sociali ci rimandano a dei miti, cioè a delle credenze» e delle convinzioni diffuse, che si trasmettono e consolidano lungo l'intero arco di vita, come mete da perseguire, da confermare e da riprodurre.

In altre parole, intendiamo evidenziare come «alcuni modelli di azione sociale» (ovvero metodi e strategie di intervento) siano «connessi ad alcuni particolari miti» che configurano le possibilità che le persone hanno di contare o determinare la qualità della loro vita, nonché le loro prospettive di sviluppo all'interno del territorio in cui vivono. In una comunità, attorno alla dinamica del potere, i diversi miti tratteggiano i vincoli e i confini a cui le persone devono fare riferimento per «essere dentro» la cultura prevalente, dominante o legittimata della stessa comunità.

Di seguito intendiamo prendere in esame «i miti ricorrenti» che influenzano la qualità di vita delle persone anziane nel loro contesto di vita, e quali azioni/metodologie li sostengono. Infine, evidenziamo alcune attenzioni metodologiche utili a «promuovere processi di cambiamento socioculturale», in un'ottica di promozione della partecipazione degli anziani. In questa prospettiva, avvalendoci di alcuni spunti di riflessione mutuati dalla psicologia sociale e dalla psicologia di comunità, cercheremo di mettere in luce le potenzialità del ruolo dell'operatore territoriale, quale «promotore del senso di comunità» fra diversi, nella ricerca-azione di condizioni utili a rinegoziare il senso d'appartenenza ad una comunità intesa come comunità di relazioni.

1. *Il mito del coinvolgimento*

La condizione esistenziale di base degli anziani oscilla tra il bisogno di essere riconosciuti e di contare e la paura di essere respinti, marginali e inutili. Pertanto, il desiderio

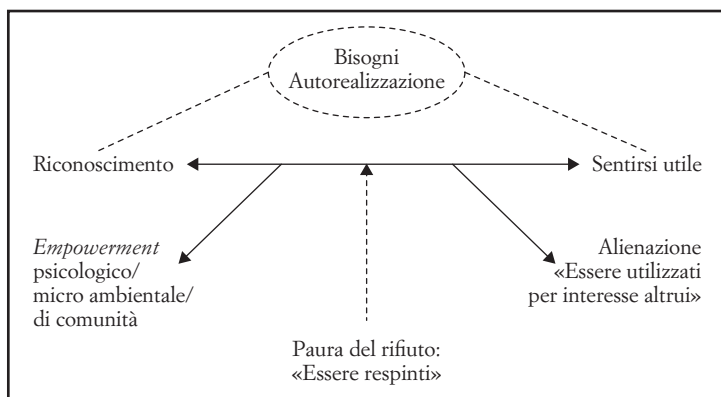


FIG. 2. Dinamica bisogni - *ageing*.

di essere ancora produttivo espone l'anziano all'essere «utilizzato» per soddisfare interessi e bisogni in larga parte definiti da altri. Questa possibile dinamica, quando prevale, pone la persona di fronte a un modello relazionale per così dire «alienante»: per poter soddisfare il mio bisogno di riconoscimento devo assecondare le richieste e le aspettative altrui, ovvero «essere utilizzato» per scopi definiti da altri, in attività che possono essere effettivamente di «utilità sociale», ma che non vengono co-definite e co-decise come tali, nella reciprocità. Per questo l'anziano cosiddetto «attivo» (in famiglia così come nell'associazionismo, o in contesti di cittadinanza attiva) spesso si ritrova ad agire un ruolo di tipo «esecutivo», fortemente «centrato sul fare, e non sul contare», nelle relazioni sociali (Fig. 2).

D'altro canto, chi si occupa di promuovere lo sviluppo della comunità locale, si trova a fare i conti con azioni che interagiscono con la dinamica del potere nella relazione fra partecipazione e coinvolgimento di cittadini, dunque anche degli anziani, in percorsi territoriali o istituzionali che interessano la qualità di vita nella comunità. Spesso chi «detiene» il potere – le autorità locali, gli operatori, i gruppi organizzati, ecc. – cerca di utilizzarlo per coinvolgere gli anziani su interessi che ritiene importanti per alcuni

soggetti o per tutta la comunità. Il potere di coinvolgimento si struttura con un processo attraverso il quale alcune persone ad alta centralità locale cercano di «far entrare» gli anziani nella propria area di influenza, nel proprio campo vitale, attraendoli con un'idea, una proposta, un progetto o una soluzione già prefigurata in risposta ad alcuni bisogni emergenti.

La contraddizione generativa di questa idea mitologica del coinvolgimento degli anziani nella comunità può essere legata alla cultura dominante del restare attivi, del fare, dell'essere utili, come meccanismo di inclusione sociale-comunitaria. Sovente, però, alla radice del potere come coinvolgimento e del suo esercizio dentro la comunità territoriale, ritroviamo alcuni assunti di base tanto impliciti quanto infondati, sui quali vale la pena di soffermarci.

1.1. *L'assunto della delega*

Il potere di coinvolgimento, in primo luogo, rimanda all'assunto non verificato (con i diretti interessati), sui confini e sulla necessità/opportunità del processo di delega. Si pensa infatti che l'anziano, o più in generale il cittadino vulnerabile o a rischio di esclusione, sia portato a delegare, ed anzi è opportuno che deleghi a qualcuno di rappresentare o prefigurare i suoi interessi, perché si ritiene che non sia in grado («non è nelle condizioni per...», non ha le opportunità per..., non ha le risorse») oppure che non possieda le capacità o competenze sufficienti (personali o di un gruppo di appartenenza) per risolvere i problemi, per soddisfare dei bisogni sentiti (Tab. 1).

Pertanto, chi si occupa di inclusione o di promozione sociale degli anziani, anzitutto si preoccupa che la gente sia coinvolta in processi che permettono di sperimentare le capacità di base utili a (ri)conquistare un ruolo sociale appagante, ad esempio attraverso l'adesione ad alcune proposte o a gruppi che si occupano di sviluppare attività di utilità sociale. Il processo di coinvolgimento parte dalla volontà di alcuni «mentori» o «leader di comunità» di attrarre le

Tab. 1. *Il mito del coinvolgimento*

Miti	Fonti del potere	Immagini della comunità	Processi-azioni prevalenti	Effetti desiderati	Effetti degenerativi
Coinvolgimento	– Attività		– Creare interesse	– Aumento delle pre- senze alle attività	– Delega
	– Carisma	– Deserto	– Influenzamento come pressioni morale	– Crescita delle motiva- zioni ad agire	– Passività
	– Idea-forza	– Contenitore vuoto da riempire	– Prescrizione delle mo- dalità di relazione	– Responsabilizzazione dei soggetti	– Chiusura difensiva nel privato (nicchia eco- logica)
	– Ruolo sociale				

persone nella propria sfera di competenza, di influenza e di possibilità di attivazione. Spesso questa dinamica di aiuto o di promozione di opportunità di inclusione in un «progetto di comunità», si trasforma rapidamente in una dinamica di direzione/prescrizione della forma di partecipazione alla vita della comunità. Si cade nel mito del coinvolgimento soprattutto quando tale assunto sottende un'immagine dominante dell'*ageing* come fase della vita a rischio di non-senso e di inattività, e dell'anziano come «socialmente ignavo» e privo di interessi, di proprie spinte, progettualità e intenzionalità, che bisogna perciò attrarre verso idee-forza e riempire di indirizzi operativi chiari e «coinvolgenti». A loro volta gli indirizzi prefigurati si traducono in una prescrizione sempre più rituale (anche delle modalità di partecipazione alla vita pubblica), che in effetti poi rischiano di non riguardare più i problemi o i bisogni veramente sentiti, dall'anziano o dalla comunità di appartenenza. Ci sono persone che sentono l'incongruenza di tali richiami e finiscono per sottrarsi a questa dinamica fra coinvolgimento e prescrizione della forma di partecipazione. All'inizio le persone possono essere attratte dalle competenze, dal carisma di chi fa delle proposte. Poi con l'andar del tempo si perdono per strada, perché nella dinamica del perenne coinvolgimento «rituale» sentono che il loro potere di influire sulla qualità di vita propria/della comunità, è in continua diminuzione. D'altro lato, chi detiene ed esercita il potere di coinvolgimento, lamenta il problema della perdita delle persone più significative o del calo numerico di persone che si danno da fare, ed è accompagnato da sentimenti di amarezza/sconfitta. Delle persone che si defilano si dice che probabilmente non erano davvero motivate, oppure che non si sanno assumere le loro responsabilità, o ancora che non sono capaci di assumersi una leadership. Ed ecco che il circolo vizioso del coinvolgimento si chiude con assunti che riproducono e ridefiniscono, in modo peggiorativo, l'assunto di base della delega: la gente delega non perché non è in grado, o è incapace, ma perché non vuole impegnarsi, non vuole assumersi responsabilità.

Oltre che nella comunità territoriale più ampia, il processo «degenerativo» sopradescritto si può riscontrare anche

all'interno delle associazioni e dei gruppi di volontariato. All'inizio, nel percorso di inserimento di un nuovo socio, è necessario il coinvolgimento «per attrazione» proprio per facilitare l'entrata nel sistema associativo, per comprendere i meccanismi di funzionamento e le opportunità che offre. A volte però accade che le persone non diventano mai soci a pieno titolo. Il mero coinvolgimento «sul fare» non finisce mai e spesso le associazioni si trovano con le stesse poche persone «trainanti» che continuamente riproducono la stessa dinamica, con l'assunto-credenza di fondo che «i più» sono persone «gregarie» o che non vogliono assumersi responsabilità. E non ci si accorge che al contrario in effetti la più parte dei soci non riceve condizioni di ingaggio adeguate per passare dal mero coinvolgimento alla partecipazione. In altre parole, le persone non possono utilizzare il loro potere, ad esempio, per incidere sulle modalità organizzative, sulla scelta delle forme di partecipazione ai progetti di comunità, o sul profilo di intervento da spingere nella comunità. Dunque, sì certo, l'effetto è che sono demotivati, anche se a priori non lo sarebbero.

1.2. *L'assunto della desertificazione*

Un altro assunto di base diffuso in molte comunità locali, pone l'accento sulla desertificazione del territorio, ossia sull'assenza o sull'insufficienza di luoghi, tempi e occasioni di socialità. Ad esempio, l'operatore che lavora con i giovani assume che nel territorio non esiste nulla di realmente significativo per i giovani; quello che opera con gli anziani lamenta che ci sono solo i bar, che non ci sono più la pro loco, le associazioni anziani o l'oratorio che organizzano attività. Ossia che non c'è niente «per» nessuno. L'assunto della desertificazione riduce perciò man mano la comunità e i suoi diversi soggetti a un contenitore vuoto da riempire. Si organizzano pertanto una serie di attività ritenute utili e fruibili per le diverse età, e in assenza di nuove idee, può capitare che vengano periodicamente riproposte tali e quali. Per esempio, si può assistere all'apertura di nuovi centri o servizi

aggregativi, oppure alla promozione periodica e ricorrente di feste o eventi tradizionali, non più popolari e prodotti dal basso, con il coinvolgimento di gruppi diversi, ma prodotti a catena da un ristretto gruppo d'interesse, nella relazione con l'amministrazione locale e alcuni sponsor o filantropi locali. Sia i promotori che i cittadini che ne fruiscono non sviluppano alcun tipo di relazione con la comunità, se non quella di tipo consumistico-effimero con l'oggetto-festa, che si svolge periodicamente. Tra un'occasione periodica e l'altra ciascuno viene ricatapultato nella routine quotidiana, che lo vede di nuovo relegato nella frammentazione sociale e nelle relazioni a legame debole con il resto dei soggetti della comunità.

Il «processo di delega» e la «cultura del consumo di occasioni effimere di socialità», diventano l'interfaccia dello stesso rituale, che da una parte esalta la possibilità per alcuni gruppi di anziani, con un adeguato impegno, di arrivare «a contare», diventando leader di comunità almeno per quell'attività periodica, e dall'altra prescrive ai più le modalità di «consumo» delle occasioni di socialità. Si rafforza in questo modo una dinamica di impoverimento della percezione di sé come soggetto e della comunità, che produce come «effetto paradossale» proprio la delega e la «passivazione nella quotidianità».

Queste dinamiche spingono i gruppi sociali a ricercarsi la propria «nicchia di resistenza identitaria» entro cerchie sociali ristrette. Nicchia ambientale che anche per l'anziano produce una riduzione dei luoghi significativi del territorio: i gruppi si «ripiegano» nei propri luoghi di micro-socialità, come la famiglia, il gruppetto di amici, la panchina, o il tavolo su cui si gioca a carte nel centro civico o al bar. In uno spazio di azione sociale che potrebbe essere anche più ampio, ogni gruppo si impossessa di una propria «nicchia» di influenza e di potere, tentando di crearsi dei confini per identificarsi, ma questo porta a non interagire con gli altri o ad agire solamente per rimarcare una differenza («Noi non siamo come voi!»). La dinamica della spartizione dei luoghi di micro-socialità (che innalza barriere «ingroup/outgroup») può essere disinnescata o per il dissenso che

genera dal basso, o per gli interrogativi che pone l'operatore di comunità, il quale, stanco dei suoi stessi continui sforzi per coinvolgere ed attrarre i diversi sottogruppi, diventa consapevole dell'inefficacia del suo approccio, al punto da legittimarsi un forte bisogno di cambiamento. Si scopre così che una nuova fonte di potere nella comunità è il disagio sociale, che, se legittimato (e ancora ad un livello gestibile), può innescare il desiderio e la voglia di potere, come assunzione di responsabilità per cambiare le situazioni di anonimia e frammentazione comunitaria.

2. *Il mito del capire*

Intorno alla dinamica del potere negli interventi volti allo sviluppo della comunità locale può emergere un altro mito, radicato nella credenza che l'efficacia delle azioni sociali e degli interventi o servizi di comunità sia fondata sul leggere-capire-interpretare-definire i bisogni dei diversi soggetti della comunità. In questo caso prevale l'immagine stereotipica dell'anziano come «bisognoso», soprattutto se è colpito da malattie invalidanti, o che compromettono la capacità di interazione, ma non solo: l'anziano (così come in generale ogni cittadino fragile o vulnerabile) viene osservato e trattato come portatore di bisogni che lui stesso fatica ad esprimere, a riconoscere e a definire. Un po' come accade in alcuni contesti socioculturali con i minori e gli adolescenti, quando scatta la tendenza ad anticiparne i bisogni delle persone «per il loro bene»: allo stesso modo si tende a sostituirsi ad anziani, caregiver, operatori, nella definizione di ciò che può meglio rispondere ai bisogni della terza età. È un mito assai diffuso nella società attuale perché fa riferimento all'informazione e al *know-how* «dei saperi esperti» quale prevalente fonte del potere di cambiamento. Questo mito «del capire» porta poi ad attivare risposte in qualche modo «predefinite», sovrapponendosi alle persone direttamente o indirettamente interessate, non solo nella definizione dei loro bisogni, ma anche nel confronto sulla ricerca delle soluzioni, con l'effetto di inibire la soggettività, nonché la capacità propositiva (Tab. 2).

TAB. 2. *Il mito del capire*

Miti	Fonti del potere	Immagini della comunità	Processi-azioni prevalenti	Effetti desiderati	Effetti degenerativi
Capire	– Interpretazione	– Contenitore di bisogni	– Manipolazione operativa dati-informazioni	– Servizi efficienti	– Senso di inutilità
	– Tecnologie informative	– Servizio aziendale	– Spiegazione-insegnamento	– Riduzione della conflittualità sociale	– Deficienza e assunzione di incapacità
		– Oggetto da decifrare	– Creazione del consenso		

2.1. *La comunità come insieme-contenitore di bisogni*

Spesso le politiche sociali si basano sull'assunto che la comunità territoriale è un contenitore di bisogni, che gli operatori esperti o i tecnici devono saper capire e interpretare per così dire «a tavolino», al fine di predisporre delle risposte adeguate. La comunità e i gruppi sociali, dunque, vengono trattati e osservati come un oggetto da decifrare e da studiare. I dati raccolti con interviste o indagini conoscitive vengono rielaborati in informazioni riorganizzate dal tecnico esperto (problemi, bisogni, istanze...), e riversati in report che vengono esposti all'amministratore o alle autorità locali. Anche il processo di conoscenza della condizione dell'anziano nella comunità locale si crede debba essere un processo di interpretazione il più possibile tecnico-oggettivo, in capo appunto ad esperti o a consulenti. In questa logica si orientano investimenti ed energie verso ricerche sempre più raffinate, basate sull'assioma della congruenza fra bisogni «reali» rilevati e definiti dagli esperti e bisogni «sentiti» dai destinatari e/o dalla comunità. Infatti, di solito, se le cose non vanno per il verso desiderato, le colpe vengono attribuite all'inadeguatezza dell'indagine o della ricerca di sfondo che motiva gli interventi, con la conseguenza della riproposizione del circuito, che porta a commissionare nuove ricerche. Si assiste così all'aumento di investimenti sulla nuova fase conoscitiva, con una sproporzione di energia dedicata alla ricerca a scapito di quella destinata allo sviluppo della partecipazione sociale nella definizione degli interventi. L'effetto del mito del capire rinforza il processo di delega dal basso verso l'alto, sulla base del principio che, una volta rilevato il bisogno, è compito di chi detiene il potere interpretarlo correttamente e trovare le strade per soddisfarlo, e che, in seguito, se un intervento non è adeguato, tocca sempre a chi è in alto ricercare e attuare altre soluzioni, in una logica in cui la pubblica amministrazione nella comunità locale viene osservata e trattata come fosse un'azienda erogatrice di servizi verso i clienti-cittadini. Al cittadino rimane il potere di dare la fiducia, nel senso di affidarsi, con il proprio voto agli amministratori o alle deleghe che questi attribuiscono

alle cosiddette commissioni di esperti. Una fiducia che resta virtuale, senza il necessario percorso di costruzione e conferma della fiducia reciproca che solo i processi partecipativi di comunità possono garantire. Le forme di comunicazione con la cittadinanza, che ne derivano, utilizzano anzitutto i canali «a una via», ovvero le divulgazioni classificatorie o i sondaggi sui media, che tendono a creare consenso rispetto alla interpretazione delle informazioni già definita, mediante la ritualizzazione della loro interpretazione e «spiegazione». Infatti, l'altro assunto implicito alla radice del «mito del capire» è quello della dicotomia fra dato e informazione, fra conoscenza e azione.

2.2. La dicotomia fra dato e informazione, fra conoscenza e azione

La distanza fra chi raccoglie e tratta il dato (sia esso statistico-quantitativo o di tendenza quali-quantitativa), e chi poi gestisce operativamente l'informazione che se ne può dedurre (in quanto aspetto utile all'azione), genera un altro effetto degenerativo: dall'operazione di decodifica e interpretazione dei dati raccolti i cittadini, i diretti interessati, e spesso anche gli operatori sul campo, sono praticamente esclusi.

La conseguenza è che i cambiamenti nei servizi o nelle linee di intervento avvengono «a strappo» per iniziativa di alcuni, che poi verso i più utilizzano il «messaggio» (cioè la trasmissione delle informazioni, quali conoscenze da far circolare), «l'insegnamento» (cioè la trasmissione interpretativa delle informazioni, come deve essere inteso il contenuto del messaggio) e, infine, «il rituale» (la trasmissione e definizione del processo relazionale ed operativo fra gli attori) per prescrivere le modalità con cui alcuni soggetti-chiave devono entrare in rapporto per perseguire le azioni-soluzioni predefinite. I più nei fatti finiscono per essere spettatori passivi o inconsapevoli, paradossalmente proprio di ciò che è pensato in funzione dei loro bisogni. Infatti, una volta che i dati sono stati rilevati, raramente

vengono promossi e attivati spazi partecipativi utili a confrontarsi sui dati raccolti, a interpretare e definire i problemi emergenti, a priorizzarli, e a ipotizzare soluzioni condivise. Con il risultato che, se poi le persone non assecondano e non apprezzano o non comprendono i cambiamenti e le innovazioni che vengono introdotte, si rafforza la credenza che le persone sono incompetenti o ingrati, oppure sono un soggetto da convincere o attrarre o incentivare verso alcune interpretazioni o soluzioni ritenute ottimali.

In realtà l'interpretazione dei dati e la definizione condivisa dei problemi e dei bisogni, è uno dei processi-chiave che (come vedremo più sotto) consentono il passaggio dal coinvolgimento alla partecipazione. Infatti, è proprio nel «processo di attribuzione di significato ai dati raccolti» che possono emergere i problemi e le divergenze. Se si chiede a un sindaco cosa ne pensa del fatto che nella sua piccola comunità di duemila abitanti sono stati rilevati trenta casi di anziani affetti da gioco d'azzardo patologico, può succedere che risponda: «In fondo sono pochi, non si vedono neppure». Se proviamo a porre la stessa domanda agli operatori o ai volontari che si occupano di anziani, è facile che rispondano: «Sono molti, siamo preoccupati, eccetto i bar con le slot machine non ci sono spazi di socializzazione». Se sottoponiamo lo stesso dato ai familiari dei giocatori o agli anziani stessi colpiti dal gioco d'azzardo patologico, può darsi che esprimano disagio perché non sanno cosa fare e perché devono nascondere il «problema» alla comunità. Se poi promuoviamo un processo di conoscenza «interattiva» dei dati raccolti fra i diversi tipi di soggetti sopra elencati, è possibile che si definiscano e si scoprano altri problemi sentiti, sui quali investire e mobilitare le energie e gli stessi soggetti della comunità, anche in chiave intergenerazionale. Lo stesso dato può dunque dar vita a informazioni diverse. Il processo di interazione può portare «a nuova conoscenza» (delle diverse possibili implicazioni del dato raccolto) «per nuova operosità reciproca», e dunque a nuove informazioni, che aiutano ad approfondire la consapevolezza collettiva dell'entità e significatività dei problemi emergenti e dei bisogni sottostanti. Ovviamente, con l'assunto della

separazione fra dato e informazione, si riduce invece la possibilità di confronto e sviluppo di nuove soggettività e intersoggettività collettive.

Da anni, ad esempio, le nuove tecnologie digitali (raccolte dati e sondaggi fatti mediante chat, messaggistiche sui cellulari, piattaforme, social network) vengono utilizzate anche per promuovere i processi di coinvolgimento della cittadinanza, all'interno di percorsi che vengono chiamati «di ricerca-intervento». Di fatto poi invece la ricerca (conoscenza) e l'azione (intervento) vengono ideate, progettate e realizzate in modo separato, e tutto questo non fa che rafforzare e riprodurre il mito del capire-interpretare-definire. Il ricorso alla lettura e interpretazione dei dati fatta «a tavolino» (e non all'interno di percorsi di restituzione e rielaborazione territoriale) sottrae alle persone e alla comunità una fonte primaria di esistenza o di potere: la possibilità di interrogarsi e definirsi nella relazione con altri. I diversi soggetti di comunità hanno magari la possibilità di esprimere i propri bisogni o problemi, o vissuti, ma non hanno la possibilità di confrontarsi reciprocamente su ciò che vogliono cambiare, mantenere o costruire. Chi si sente «eterodefinito» si sentirà sempre più passivo e impotente: aumenterà di conseguenza il sentimento di «deficienza» e di incapacità della comunità come soggetto collettivo, e la continua necessità di ricorrere a nuovi soggetti esperti.

3. *Il mito della valorizzazione*

In molti interventi sociali lo sviluppo della comunità locale viene ricercato attraverso strategie che pongono l'accento sulla valorizzazione dei gruppi presenti nel territorio. Questo succede specie laddove sono già presenti esperienze associative o gruppi che hanno sviluppato competenze forti nell'affrontare determinati bisogni territoriali e che sono portatori di una propria pratica sociale collaudata. Per gli operatori che si occupano dei processi di sviluppo della comunità si pone il problema di come agganciare, coinvolgere e valorizzare i gruppi ad alta significatività locale (Tab. 3).

TAB. 3. *Il mito della valorizzazione*

Miti	Fonti del potere	Immagini della comunità	Processi-azioni prevalenti	Effetti desiderati	Effetti degenerativi
Valorizzazione	- Differenza - Risposte e soluzioni ai problemi	- Mezzo strumento - Oggetto da educare	- Incentivi e riconoscimenti - Valorizzazione delle risposte - Riconoscimento delle differenze	- Sviluppo delle risorse interne della comunità - Aumento delle offerte/opportunità per soddisfare i bisogni	- Neutralizzazione della devianza - Omologazione per emarginazione

Il percorso da realizzare a prima vista appare lineare e abbastanza semplice; in realtà nasconde il rischio di far prevalere solamente criteri efficientistici, trascurando gli aspetti che interessano l'efficacia sia dei processi sia dei risultati. Tale spinta a favore dello sviluppo delle risorse interne alla comunità, e delle capacità di autopromozione del corpo sociale meno strutturato, si sovrappone infatti anche all'esigenza della ottimizzazione delle risorse, e della riduzione dei costi del welfare. Si cade nel mito della valorizzazione più facilmente quando si è in condizioni di ristrettezze economiche: si finisce allora per confinare il ruolo degli anziani attivi e dell'associazionismo più significativo nel ristretto ambito di supplenza della funzione pubblica, più che della sussidiarietà orizzontale in senso pieno, in una prospettiva autentica di welfare di comunità.

3.1. *La creazione/valorizzazione delle differenze*

L'assunto della valorizzazione provoca altresì forme di comunicazione sociale che alimentano la creazione di differenze di potere tra i gruppi più facilmente convocabili e valorizzabili e «gli altri». Questa dinamica porta con sé alcune possibili effetti degenerativi. Riconoscendo più importanza ad alcuni gruppi rispetto ad altri, si rafforzano le soggettività già emergenti nella comunità (gruppi più visibili e organizzati, o «community-in»), il che oscura l'emersione di potenzialità e soggettività altre, più sommerse (persone o gruppi informali, meno visibili o «community-out»), ma non per questo magari meno significative. Non solo: il richiamo alla collaborazione, alla partecipazione attiva alla vita della comunità, viene a configurarsi come un valore posseduto dai gruppi più visibili, rappresentati da persone carismatiche e trainanti, e non come un processo più articolato da costruire anche con le parti più sommerse. E così il cosiddetto processo di collaborazione fra gruppi già organizzati e istituzioni porta a volte alla neutralizzazione o emarginazione delle parti più informali della comunità, che vengono osservate e trattate come soggetti in qualche

modo da educare all'attivismo civico («io ho una risposta da spingere per il bene comune, tu devi collaborare a questa soluzione, accettando la mia proposta»).

I «gruppi-risposta/soluzione» vengono allora messi al lavoro in quanto depositari dell'unica via di sviluppo possibile e desiderabile per la collettività. In questo modo si spingono i cittadini-utenti a rimanere utenti oppure i gruppi meno strutturati (e per questo ritenuti meno competenti) a trasformarsi in utenti, sottoponendoli al potere accentratore (o alla pressione morale) dei leader carismatici «community-in». Non si pensa cioè a modalità che consentano ai gruppi meno strutturati di essere un soggetto interlocutore (fra e con altri), magari proprio a partire dalla semplice appartenenza alla propria nicchia di micro-socialità. E questo porta con sé un altro possibile effetto degenerativo. La valorizzazione, a volte troppo spinta, dei gruppi-risorsa consolidati può portare a prendere in considerazione solamente i loro punti di vista sui bisogni già affrontati dalle loro pratiche sociali consolidate. Ovvero non solo la definizione dei bisogni, ma anche il prodotto o il risultato dichiarato dal «gruppo-risposta» stesso, pur essendo magari specifico e settoriale, finisce per apparire «tout court» come rispondente all'interesse generale, precludendo lo sviluppo di possibili innovazioni.

4. *Il mito della partecipazione*

Si cade nel mito della partecipazione quando l'immagine della comunità che prevale è quella un po' ingenua di un soggetto collettivo competente, capace in partenza di definire i propri bisogni, le ipotesi di risposta, e di mobilitare soluzioni sui problemi. Soprattutto nei contesti socioculturali locali particolarmente vivaci e attivi, la comunità-soggetto collettivo viene assunta come dato di partenza, non come una prospettiva plurale da scoprire, attivare e ricombinare sempre e di nuovo. Attratti dal mito della partecipazione, si confonde la situazione di partenza con la prospettiva, nella convinzione che la comunità territoriale sia già in grado di autopromuoversi, sia già spontaneamente organizzata e

TAB. 4. *Il mito della partecipazione*

Miti	Fonti del potere	Immagini della comunità	Processi-azioni prevalenti	Effetti desiderati	Effetti degenerativi
Partecipazione			– Integrazione fra funzioni promozionali e decisorie – Interazione fra i processi di espressione, influenzamento e decisione – Nascita di nuovi soggetti collettivi	– Autopromozione della comunità – Sviluppo del senso di proprietà collettivo – Aumento del senso/sentimento di comunità	– Cristallizzazione ruoli e struttura organizzativa – Scarsa efficienza – Rimbalzo delle decisioni
	– Disagio – Problemi sentiti	– Soggetto collettivo competente			

connessa al proprio interno, e non abbia pertanto bisogno di percorsi di promozione della partecipazione, né di un ruolo specifico che li progetti e li animi. Inoltre, sui tavoli dei percorsi partecipativi si siedono alcuni soggetti aggregati in coordinamenti tematici (ad esempio in rappresentanza della terza età), che in realtà a volte non hanno capacità di connessione con le altre parti più sommerse e informali del territorio, di cui dunque non possono essere portavoce attendibili. Nascono così interventi e progetti autoreferenziali, costruiti sulla riproduzione delle competenze già sperimentate e sulla divisione delle risorse, non già sulla scoperta/integrazione di possibili nuove competenze e risorse (Tab. 4).

4.1. L'assenza del destinatario diretto (gli anziani)

L'equivoco nasce dal voler lavorare/decidere per delega implicita di qualcuno in sua assenza, o in assenza di percorsi in cui si vadano a raccogliere le voci più sommerse: ad esempio i soggetti vulnerabili e più isolati, direttamente portatori di alcuni bisogni, ma anche gli attori territoriali informali loro più vicini. Ci si può così ritrovare nel tempo sempre con le stesse persone (quelle più attive, i leader consolidati di comunità) in più ruoli di rappresentanza: in ultima analisi il mito della partecipazione riproduce la frammentazione delle leadership già esistenti, e ne ostacola l'alternanza, anziché promuovere nuove possibilità di attivazione a rete mista (formale-informale).

Gli effetti del mito della partecipazione, infatti, sono paradossali: aumenta la distanza tra gruppi sociali e istituzioni, tra gruppi organizzati e gruppi informali, tra cittadini attivi «propositivi» e cittadini «silenti». L'effetto degenerativo è quello della «desocializzazione» della pratica partecipativa, come mancata capacità di agganciare le alterità un po' più difficili da raggiungere, in quanto parti più deboli o sommerse della comunità.

Inoltre, a volte ci troviamo a fare i conti con una comunità territoriale in cui è prevalente la cultura della frammentazione

e della separazione fra i soggetti diversi che la compongono, a causa di conflittualità pregresse, o della memoria dei percorsi partecipativi fallimentari già tentati in precedenza. Non dobbiamo dimenticare che il senso di comunità ha una natura soggettiva e relazionale, che è soggetta alle mutazioni della qualità delle relazioni all'interno del contesto specifico di ogni comunità. Ad esempio, il rifiuto di alcuni (siano essi anziani, giovani, donne o altri) di aderire a gruppi formalizzati, in alcuni contesti socioculturali assume di «default» il significato stereotipico di scarso interesse per la vita pubblica, mentre – al contrario – potrebbe essere motivato da altri vissuti, che vanno ascoltati, accolti, prima che stigmatizzati surrettiziamente. Queste attribuzioni preconcepite espongono al rischio di innescare disuguaglianze di potere e di aggravare le parabole di esclusione in corso.

Un'altra distorsione che si genera nel mito della partecipazione è l'impiego delle nuove tecnologie (per raccogliere opinioni, idee, problemi, proposte) in alcune fasi dei percorsi deliberativi. Viene chiamata «partecipazione» ma è qualcosa di occasionale o di puntiforme, che «abbellisce» i percorsi decisori che restano in capo ai saperi esperti (siano essi tecnici o politici o gruppi sociali «community-in»). In alcuni casi il percorso partecipativo si limita all'espressione individuale dei problemi più sentiti mediante piattaforme e sondaggi online, senza prevedere luoghi di ricaduta collettiva (se non il tavolo dell'esperto). In altri casi si chiede direttamente alle persone di proporre delle soluzioni su una piattaforma virtuale («i concorsi di idee»), in assenza di una raccolta e definizione condivisa di quelli che potrebbero essere i problemi prioritari da affrontare. Infine si pensi ai bilanci partecipativi, promossi da alcune amministrazioni locali, che favoriscono l'espressione diretta del voto del singolo sulla destinazione d'uso delle risorse pubbliche: esse assegnano ai cittadini il potere di esprimere un voto su progetti proposti da alcuni, senza alcuna considerazione della relazione fra le diverse parti implicate o escluse dalle soluzioni prefigurate, nell'illusione che la democrazia diretta «a spot» (votazione online), combinata a quella rappresentativa (cultura della risposta costruita da una compagine ristretta o dal singolo

illuminato), sia il massimo che si può fare per l'equità delle scelte nella comunità locale. Questo modo di procedere tra l'altro spesso genera una strisciante «conflittualità sociale intergenerazionale», oltre alla conflittualità tra saperi veicolati dalle esperienze comuni e i saperi applicati dagli esperti.

Il mito della partecipazione può crollare nella misura in cui ci si pone una domanda generativa di base: «Per chi stiamo lavorando e con chi?». Se si inizia a mettere in circolo questa domanda, si crea la premessa perché possa prendere forma un percorso di nuova partecipazione. Dalle modalità di coinvolgimento più scontate e praticate («fare qualcosa per attirare le persone in modo che aumentino la loro sensibilità e si responsabilizzino») si inizia a passare a un'altra modalità di coinvolgimento. La domanda generativa che ci sposta dalla ricerca di un oggetto di relazione «attrattivo», alla soggettività nella relazione, diventa allora la seguente: «A quali condizioni gli anziani (così come qualunque altro soggetto di comunità) possono e vogliono partecipare?». Potrebbero infatti esprimersi disponibilità diverse, ossia modi, tempi e livelli diversi di partecipazione, all'interno di percorsi che andrebbero accompagnati per fasi di differente intensità.

5. *Quali percorsi per uscire dalle trappole mitologiche che ingabbiano la partecipazione?*

Quando si parla di promozione della partecipazione nella comunità locale è necessario non sottovalutare alcuni aspetti macroeconomico-sociali, che impattano sui diritti e sulle possibilità di esercitare la cittadinanza attiva, non solo in età anziana, ma anche quando si è giovani o adulti al culmine della propria vita lavorativa. L'«uomo flessibile», della società globalizzata, iperconnesso a reti lunghe delocalizzate (dell'infosfera e dei social network), ma sradicato da quelle corte (che una volta erano i corpi sociali intermedi), è prigioniero di una sorta di paralisi temporale, appiattito su un quotidiano magari caratterizzato da un iperattivismo frenetico, ma privo di significato tanto per la biografia

individuale che per l'esercizio effettivo della cittadinanza. Questo insieme di fenomeni trae origine da e, insieme, alimenta un processo nel quale le traiettorie esistenziali ricavano sempre meno luce dalle relazioni con la comunità locale.

La partecipazione è un processo progressivo che si dipana lungo la dimensione persona-gruppo-comunità, rigenerando quelle «relazioni corte», inventando rapporti e processi inediti, creando le premesse per la ricerca di «nuovo ben-essere a tutte le età, condiviso e non suddiviso». Alla fine degli anni '80 Rappaport ha chiamato questo processo *empowerment*, ovvero acquisizione di potere, proprio intendendo enfatizzare l'incremento delle capacità delle persone di passare dalla cosiddetta situazione di «passività appresa» (*learned helplessness*) del soggetto che ha sviluppato un sentimento di impotenza di fronte ad esperienze alienanti o frustranti, all'apprendimento della speranza (*learned hopefulness*), come sentimento di aumentato controllo sul corso di vita, grazie alla partecipazione e l'impegno nella propria comunità. In questo senso il potere viene ridefinito come partecipazione ovvero «parti-in-azione» (rapporto) in un contesto di comunità, per affrontare i problemi e i bisogni che possono migliorare la qualità di vita. L'*empowerment* infatti, come specifica Zimmerman, non è un tratto immutabile della personalità, ma una costruzione dinamica ed evolutiva guidata dal contesto socioculturale, lungo un *continuum*, dall'individuale, al micro-ambientale (o di gruppo), al sociale (o fra gruppi). Assume perciò forme diverse per persone diverse in contesti diversi. Il carattere «open-ended» del costruito pone difficoltà di misurazione, ma permette che venga ad evolversi con le norme, i valori e la visione del mondo specifici dei gruppi sociali nelle interazioni con le loro comunità di appartenenza.

6. I processi pedagogici-chiave da presidiare

I processi-chiave da presidiare, in quanto concorrono allo sviluppo di comunità, sono: il coinvolgimento, la connessione emotiva, la partecipazione. Lo sviluppo di comunità

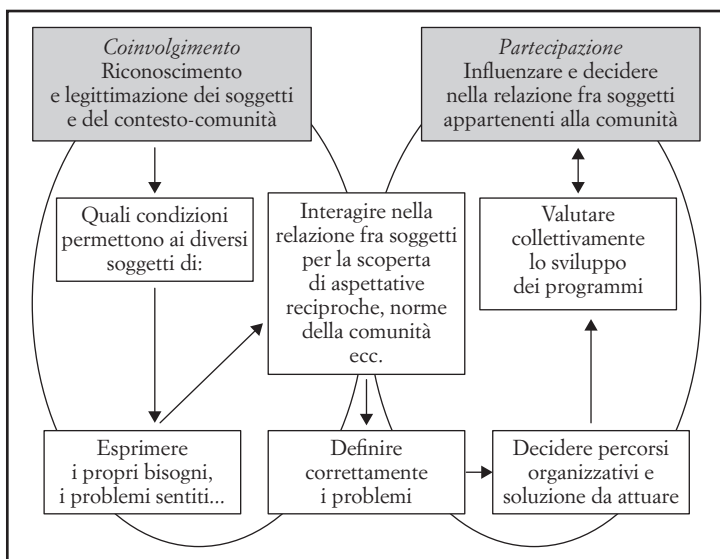


FIG. 3. La relazione fra coinvolgimento e partecipazione.

si muove ciclicamente fra «due polarità»: il coinvolgimento per attrazione, come «esserci, far parte, aderire», e la partecipazione come «contare, influenzare le decisioni». La fase iniziale di promozione dei percorsi partecipativi consiste infatti nel coinvolgimento di persone-gruppi nella espressione dei bisogni/problemi più sentiti («esisti per/con...»). La partecipazione, invece, implica un reale esercizio del potere e dunque la possibilità di decidere quali sono le priorità e quali sono le azioni da mettere in atto, o di verificare ciò che hanno prodotto coloro che hanno ricevuto/accettato deleghe in tal senso («esisti e conti nelle decisioni»). Ma «l'aspetto cruciale» del passaggio dal coinvolgimento alla partecipazione «è la connessione emotiva» fra le diversità: è il processo più delicato da presidiare, ma è quello più importante per poter riconoscere e progettare gli scenari di attivazione possibili («Esisti nella relazione con e fra...»). Nell'agevolare la conoscenza interattiva del territorio e la

conoscenza relazionale dei problemi e dei bisogni sentiti, il processo di connessione emotiva promuove lo sviluppo del senso di comunità, ed apre a percorsi di nuova organizzazione di comunità. Secondo questo approccio socioculturale, prevede il coinvolgimento ciclico di sottogruppi di ipotetici destinatari diretti dell'intervento in ognuno dei processi-chiave della ricerca-azione dei percorsi partecipativi, nella convinzione che le soluzioni nate dalla collaborazione e dall'interazione con almeno una parte dei soggetti destinatari, sono più facilmente accolte dalla comunità e motivano più efficacemente il cambiamento. Qui di seguito schematizziamo i tre processi-chiave su esposti, con gli interrogativi fondamentali che è bene porsi per sostenere il passaggio dal coinvolgimento alla partecipazione (Fig. 3).

6.1. *Dai bisogni ai problemi: le condizioni per esprimersi*

Una prima condizione per attivare un processo di coinvolgimento che promuova la partecipazione risiede nella possibilità, per i diversi soggetti della comunità, di esprimere i loro problemi e di sentirsi legittimati all'interno di un percorso collettivo. In queste condizioni le persone iniziano per lo meno a sentire di esistere dentro la comunità. Ad un primo livello di *empowerment* si colloca quella che potremmo chiamare «conoscenza interattiva» dei bisogni, in quanto viene elaborata da attori che interagiscono, e perché si costruisce nel corso dell'azione stessa di riconoscimento dei bisogni e dei problemi. La conoscenza impiegata nell'azione risulta quindi dalla combinazione di più forme di conoscenza. Quella esperta sui «problemi reali» e quella di senso comune, sui bisogni e «problemi sentiti». I problemi sentiti si presentano come quelle «situazioni-problema» che si pongono come un ostacolo che si frappone alla soddisfazione di un bisogno, o che impediscono di muoversi verso le proprie mete. La possibilità di cambiare la propria condizione di partenza dipende dalla legittimazione del problema così come viene sentito e vissuto da chi lo vive, pur senza oscurare gli altri diversi punti di vista sul problema.

Chi può facilitare questo passaggio è una parte terza, ossia l'operatore socioculturale, che sostiene la persona/il gruppo nella ridefinizione dei problemi come «situazioni/condizioni che non *ci* piacciono e che *vogliamo* cambiare». La «nascita del *noi*» avviene dapprima per risonanza emotiva come riconoscimento/legittimazione delle diversità, e in seguito nel decidere assieme percorsi utili a ricercare soluzioni ai problemi codefiniti. In questo modo si riconosce la soggettività delle persone e dei gruppi, legittimando altresì l'intersoggettività, «il metterci insieme le mani», come nuova fonte di potere. La questione della competenza nell'affrontare un determinato problema si lega infatti alla percezione del potere di comprensione/risoluzione da parte degli attori coinvolti, che costituisce un fattore motivazionale cruciale a sostenere non solo la partecipazione alla definizione delle priorità su cui intervenire, ma anche la partecipazione nella realizzazione delle azioni in seguito definibili, aprendo la strada per trovare un percorso fra disagio e desiderio di cambiamento. La «connessione emotiva» permette di superare l'isolamento e il senso di impotenza, favorendo lo sviluppo di un vissuto comune rispetto ad un problema, e a volte anche la scoperta di risorse non viste e non considerate in precedenza. La connessione si crea attraverso l'animazione di contesti di interazione dialogica fra le parti, e si sostiene sul successivo «riconoscimento di interessi e bisogni comuni o complementari».

Si presenta, infatti, qui il nodo cruciale dell'interazione fra gruppi sociali, politici, istituzioni, ecc. Una strategia che può facilitare l'interazione fra gruppi consiste nell'aiutare i gruppi a esprimere quali condizioni e quali garanzie richiedono per entrare in rapporto con gli altri, con chi desiderano confrontarsi e chi escludono. È opportuno, già dai primi incontri fra gruppi, attivare un processo di monitoraggio che consenta ai gruppi in azione di scoprire ed esprimere cosa sta funzionando e cosa non va. Il monitoraggio permette ai gruppi di esercitare il potere di controllo sulla situazione in modo esplicito, di nutrirsi dei micro-cambiamenti che si stanno producendo nel percorso e di riaggiustare il tiro per gli incontri successivi.

Nell'incontro fra gruppi è possibile facilitare la scoperta collettiva di altri fattori generativi di problemi sentiti, che collocano le cause all'interno delle dinamiche di comunità, in particolare nelle sue norme implicite, nelle credenze, e nelle contraddizioni che si alimentano. La presa di coscienza delle norme collettive implicite facilita la connessione emotiva fra soggetti e la scoperta di nuove e diverse potenzialità di interazione. La gente può così arrivare a riconoscere che rinchiudersi nella propria «nicchia» non è più appagante né funzionale. Può, forse, riconoscere che molto stress e sofferenza soggettiva dipendono dalle distorsioni culturali e dalle credenze che portano a rincorrere, senza volerlo, un ruolo prescritto da altri.

6.2. *La partecipazione alle decisioni*

Dall'esistere per e nella comunità al contare nelle decisioni: è questo il percorso che connota in modo significativo l'azione partecipativa nel contesto territoriale. In effetti, un indicatore che esplicita maggiormente i processi di *empowerment* nella comunità è la visibilità e l'accesso dei «gruppi senza potere o emarginati» alle decisioni della comunità [Zimmerman e Rappaport 1988]. La relazione fra le tre aree di processo (espressione, influenzamento reciproco fra gruppi e decisione collettiva) può favorire in modo sinergico la crescita dei soggetti, lo sviluppo della loro interazione e la nascita di nuovi soggetti collettivi. Ciò che caratterizza lo sviluppo di comunità non si esaurisce in questi tre processi, ma si concretizza infatti nel senso di responsabilità sociale, cioè nella consapevolezza che le condizioni di vita della collettività e i problemi che in essa si verificano chiamano in causa tutti. In sostanza, la gente partecipa ad azioni volte al miglioramento della qualità di vita se viene messa nelle condizioni di: sviluppare senso di proprietà rispetto ai problemi; sviluppare senso di competenza; percepire di avere un'importanza/potere; sviluppare senso di comunità e senso di responsabilità sulla risoluzione del problema.

L'instaurarsi di queste condizioni dovrebbe corrispondere ai progressivi processi-obiettivo che lo sviluppo della partecipazione comporta e prevede. Lo sviluppo di processi partecipativi, percorso dove i soggetti della comunità si percepiscono «parte in azione» nel processo di cambiamento, è fortemente correlato alla crescita del senso di proprietà (*ownership*) sui progetti, programmi e servizi comunitari. Il senso di proprietà, a sua volta, permette l'instaurarsi del sentimento di controllo dei soggetti rispetto alla propria situazione di vita nella comunità. Le due variabili si rinforzano vicendevolmente sviluppando un *commitment* progressivo.

Ovviamente i processi di influenzamento e decisione collettiva non preservano la comunità dall'affrontare e gestire i conflitti, anzi li rendono espliciti. L'emersione delle differenze e diversità di bisogni, di problemi e di soluzioni rende visibili le diversità, che diventano il «nuovo soggetto collettivo di trasformazione delle situazioni-problema» che si muove nel territorio in modo visibile e accessibile ai diversi soggetti. È importante ancora una volta il ruolo dell'operatore di comunità, che dovrebbe garantire la possibilità di promuovere percorsi di interazione fra gruppi, anche rispetto alla valutazione e alla validazione dei significati degli sviluppi raggiunti. Questa attività valutativa fa storia e memoria dei percorsi partecipativi su cui si fonda l'identità locale collettiva, ed è il lascito per le future generazioni.

7. *L'animatore socioculturale e la micropedagogia della partecipazione*

Nell'agevolare la conoscenza interattiva e la produzione relazionale di conoscenza e progettualità, l'animatore socioculturale promuove lo sviluppo del senso di comunità, come filosofia, come meta a cui tendere e come approccio alla comunità. L'aspetto cardine di questa strategia è la constatazione che i processi trasformativi in una certa comunità non possono che innescarsi a partire da un contesto «psicologico sociale» specifico, caratterizzato da una determinata cultura dominante, e da modalità di utilizzazione anche relazionale

delle risorse: aspetti impliciti sui quali è necessario sviluppare una consapevolezza e una dialettica, non solo al fine di aumentare la competenza di una comunità nel controllare la propria qualità di vita, ma anche al fine di modificarne i comportamenti e gli atteggiamenti diffusi, ricreando le capacità di generare ed utilizzare risorse in una logica di «gioco a somma variabile».

Chi adotta un simile orientamento deve avere la flessibilità di muoversi fra diversi livelli di analisi e di intervento a seconda delle situazioni, in una prospettiva dinamica di ricerca-azione di condizioni in cui le persone si sentano man mano attori positivi in processi che permettono il miglioramento della qualità di vita. Già negli anni '70 gli psicologi di comunità sostenevano la necessità di operatori sociali definibili come *participant conceptualizers*. Si intendeva sottolineare che per affrontare i problemi di salute pubblica, gli operatori dovevano partecipare attivamente agli sforzi della comunità, nelle comunità all'interno delle quali lavoravano così come nei confronti delle persone/gruppi della comunità con le quali lavoravano. Il che suggerisce che gli operatori di comunità non debbano avere solo la funzione di lavorare nel «front office» come «conduttori» delle riunioni. C'è infatti il rischio che si enfatizzi solo l'aspetto di basso profilo tecnico-operativo nell'*hic et nunc*, che lo vede intervenire in qualità di mediatore o moderatore di alcuni momenti. Mentre invece a seconda delle fasi di lavoro che il processo prevede, l'animatore socioculturale dovrebbe poter progettare e proporre percorsi e contesti negoziali e collaborativi adeguati, che siano espressione di un lavorare «con», più che di un lavorare «per» i soggetti della comunità. Facendo costante attenzione alla relazione fra metodi (percorsi di lavoro) e processi (qualità delle relazioni che si sviluppano), dovrebbe proporre quelle modalità di lavoro che aiutano le possibilità partecipative evolutive di un dato contesto-comunità, che spesso non sono standardizzabili entro programmi di lavoro definibili a priori, ma sono suscettibili di aggiustamenti in funzione di ciò che meglio sostiene i soggetti dei percorsi avviati.

7.1. *La micropedagogia della partecipazione, che nutre la coesione sociale*

Come visto sopra, secondo la pratica più diffusa, nei percorsi partecipativi vengono considerati e coinvolti i gruppi già organizzati (Fig. 4). Una seconda pratica un po' meno diffusa considera tutto ciò che si colloca nello spazio quotidiano intermedio degli ambienti di vita e delle relazioni sociali, come l'arena in cui si accresce e si amplia il dibattito pubblico, e in cui i punti di vista sono portati a sintesi sempre e di nuovo dai cittadini stessi nelle loro interazioni quotidiane.

Nonostante le incertezze e le smagliature del tessuto sociale, adottando questo approccio, tutt'oggi riscontriamo che la cittadinanza, anche nella terza età, ci sta (e molto) a partecipare, ma ad una condizione, che tutto sommato è un po' banale: quella di non essere presa in giro e soprattutto di sentirsi sostenuta entro un percorso di crescita personale e collettiva. Partecipando si impara a partecipare, la partecipazione sviluppa se stessa. E questo vale a tutte le età. Le persone, anche nella terza età, possono cambiare più di come si pensava fino a qualche tempo fa (come ben evidenziato dalla *Lifespan Psychology*). Il comportamento delle persone anziane – come in ogni altra fase della vita – va compreso in rapporto a ciò che si richiede alla persona, alle pressioni che essa riceve a causa delle influenze normative storiche, e alle condizioni oggettive che questa ha di corrispondervi, nell'ambiente di vita con cui interagisce, e che in qualche misura contribuisce a costruire.

Ogni competenza, anche quella partecipativa, viene sempre in qualche misura determinata dalla qualità della relazione con almeno qualcun altro di significativo, o con il più ampio ambiente sociale. Crescere con competenza (in quanto non-ancora adulti, non-ancora produttivi), così come invecchiare con competenza (in quanto non-più giovani, non-più lavoratori), è qualcosa che dipende anche dalla possibilità di interagire con gli altri, e con le altre generazioni, nella comunità locale: per sviluppare quelle competenze partecipative utili a ricombinare le esperienze,

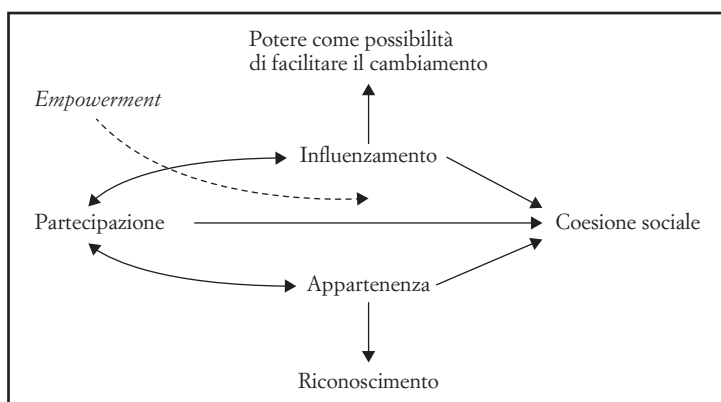


FIG. 4. La coesione sociale.

per influenzare/cambiare le norme che sostengono o ostacolano lo sviluppo di comunità, per sentirsi parte-in-azione. Questo perché l'animazione socioculturale dei percorsi partecipativi assolve a una cruciale funzione pedagogica: si partecipa per affrontare i problemi comuni da cui si è toccati, per confrontare le posizioni reciproche, ma anche per prendere coscienza delle culture dominanti, e per imparare ad esercitare il diritto di cittadinanza di generazione in generazione. Promuovere la partecipazione oltre la retorica della partecipazione, significa riflettere su come utilizzare l'approccio partecipativo per animare una comunità capace di governare processi inclusivi nel presente, perché sia capace di futuro. Da questo punto di vista emerge un'idea di comunità accessibile ai soggetti che normalmente sono esclusi dal processo di decisione e rappresentanza. Tornare ad aggregare i cittadini sui problemi concreti in percorsi che non si fermano alla petizione o al sondaggio d'opinione, significa rifondare le pratiche di partecipazione in azioni dialogiche che promuovono «nicchie di appartenenza» in cui ripararsi dal tempo-velocità della grande società, in contesti comunitari che consentono la ripresa dinamica di nuove narrazioni e rappresentazioni sociali. Contesti faccia-a-faccia di *empowerment* psicologico-individuale e sociale-

comunitario: un sentirsi ancorati nel tempo e un esserci in uno spazio-comunità che si manifesta nella partecipazione, e che alimenta appartenenza e riconoscimento reciproco, quale preconditione per la coesione sociale. Una sfida che è insieme sociale e politica, culturale e pedagogica.

Riferimenti bibliografici

- Branca, P. [1998], *Animazione e cambiamento*, in «Animazione Sociale», 11.
- Branca, P. [2008], *Tra coinvolgimento e partecipazione* in AA.VV., *Il Mondo dell'Animazione Socioculturale*, Torino, EGA.
- Branca, P. e Colombo, F. [2001], *Verso una pedagogia di comunità*, in AA.VV. *Territorio e lavoro di comunità*, Padova, CLEUP.
- Branca, P. e Colombo, F. [2003], *La ricerca-azione come attivazione delle comunità locali*, in «Animazione Sociale», 4.
- Branca, P. e Colombo, F. [2020], *Il circolo pensante e mobilitante della ricerca-azione*, in «Animazione Sociale», 334.
- Censi, A. [2001], *La vita possibile. Il lavoro sociale nelle residenze sanitarie per anziani*, Milano, Franco Angeli.
- Chin, R. e Benne, K.D. [1969], *General Strategies for Effecting Changes in Human System*, in W.G. Bennis, K.D. Benne e R. Chin (Eds.), *The Planning of Change*, New York, Holt, Rinehart and Winston.
- Scaparro, F. [1998], *Storie del mese azzurro. La vecchiaia narrata ai giovani*, Milano, Rizzoli.
- Walter, H. [1999], *Vivere la Vecchiaia. Sfide e nuove qualità di vita*, Roma, Armando Editore.
- Zimmerman, M. [1999], *Empowerment e Partecipazione della Comunità*, in «Animazione Sociale», 2.
- Zimmerman, M. e Rappaport, J. [1988], *Citizen Participation, perceived Control and Psychological Empowerment*, in «American Journal of Community Psychology», 16, 5.